



Editoriale

PASTROCCHIO

Il governo gialloverde degli opposti

di Massimo Lodi

Alla fine Berlusconi ha ceduto. Starà a vedere cosa sapranno combinare Salvini e Di Maio. Il Cav non preannuncia un'astensione benevola, come suggeritogli dall'ineffabile forzista-leghista Toti, ma una sfiducia condizionabile. Cioè: se qualche provvedimento mi garba, lo voto, altrimenti votatevelo da soli. È un Berlusconi al veleno, quello che dà il via libera al possibile governo Carroccio-M5S. Votare a luglio o a ottobre equivaleva a un harakiri: ulteriore perdita di consenso dei moderati e rafforzamento del binomio radical-populista. I danni sarebbero stati peggiori di quel che saranno. Tali sono le ragioni che han convinto l'ex premier ad accettare la costituzione d'un gabinetto del quale saranno parte quelli che lui avrebbe messo a pulire i cessi di Mediaset.

Ottenuto il lasciapassare, la coppia nuovista che dice d'aver vinto elezioni mai vinte deve costruire tutto. La leadership, i ministri, il programma. Di sicuro il capo dell'esecutivo non sarà né Di Maio né Salvini, di sicuro i titolari dei vari dicasteri disporranno di competenze sconosciute al mondo gialloverde, di sicuro le cose che si faranno risulteranno diverse da quelle che ci si diceva pronti a fare. Berlusconi con la sua pressione e Mattarella con la sua garanzia impediranno di percorrere vie impraticabili. Va bene cambiare, non va bene sovvertire.

Il Paese resta bisognoso di tregua, buon senso, realismo. L'esatto contrario di quanto sostengono Cinquestelle e Lega, tenaci fino a ieri (ma non da oggi) a proporre l'irrealizzabile. Cioè: garantire un reddito di cittadinanza del valore di 15 miliardi almeno, abolire la legge Fornero e imporre la flat tax per un importo di 15-20 miliardi, buttare ex abrupto fuori dei nostri

confini seicentomila immigrati.

Se questo promessificio venisse mantenuto, lo Stato fallirebbe. E ci ritroveremmo le tasche vuote, gli stipendi pubblici volatilizzati, le pensioni svanite. Eccetera.

Dove pensavano di trovare i soldi per il loro luna park, gli statisti Salvini e Di Maio? Ha detto nei giorni scorsi il presidente di Confindustria Boccia: "Serve un'iniezione di realtà e verità". Appunto. È la stessa cosa che va predicando Mattarella. Ma finora invano. I partiti non gli han dato retta, e il capo dello Stato s'è trovato nella condizione di dover proporre un governo di transizione/servizio/garanzia che evitasse il default pubblico, sbrigliando la normale amministrazione, facendo fronte a emergenze economiche e internazionali, creando le condizioni per un ritorno al voto in condizioni sensate. Magari con una legge elettorale corretta, anche se le litigiose forze politiche un'intesa sembra proprio che non la troveranno. La sua obbligata opzione ha convinto Di Maio e Salvini a cercare il pateracchio in extremis.

Comunque finirà l'avventura, resta l'evidente guaio d'una classe dirigente inadatta a interpretare il rinnovamento voluto dai cittadini. Leader mediocri, non esitando a soffiare demagogicamente sopra le fiamme sociali, han raccolto lo scontento popolare. Ma senza avere uno straccio di progetto davvero praticabile per darvi una soluzione concreta. Non solo: Lega e Cinquestelle, aspri rivali nei mesi della propaganda e sostenitori d'idee opposte, hanno prima lanciato un'alleanza fondata solo sulla reciproca convenienza a occupare gli scranni del potere, poi si sono dimostrati incapaci di realizzarla, ora balbettano per riuscirvi in qualche modo, ricredendosi sul festival delle fanfaronate. Cui ha buone probabilità di seguire la fiera del più indecoroso compromesso.



Presente storico

STORIA DI GIORGIO

La differente lotta per l'uguaglianza

di Enzo R. Laforgia

La storia di cui vorrei parlare potrebbe sembrare, a prima vista, una storia normale. O meglio: una storia normale, pur nell'eccezionalità del contesto in cui si è consumata.

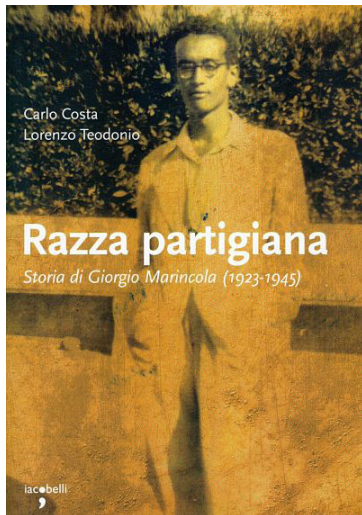
È la storia di un giovane italiano nato nel 1923. Il padre, militare di carriera, gli aveva dato il nome del nonno: Giorgio. Tra scorre l'infanzia in Calabria, affidato allo zio paterno, sposato ma senza figli. Morto lo zio, raggiunge il padre ed il resto della famiglia a Roma. Qui frequenta il liceo classico.

Come in infinite altre storie tutte simili, tra i banchi di scuola coltiva quelle amicizie destinate a durare nel tempo. E dopo molti anni, i suoi vecchi compagni lo ricorderanno come un ragazzo brillante, intelligente, generoso. Tuttavia, per gli amici del liceo, il passato di Giorgio sembra confuso da un alone di mistero, alimentato dalla sua ritrosia a raccontare di sé.

Tra i banchi di scuola inizia a prendere forma un certo senso di

opposizione nei confronti del fascismo. E come per molti altri, fu probabilmente l'insegnamento del professore di Filosofia e Storia ad alimentarlo. Pilo Albertelli, si chiamava quel suo insegnante, che, nel 1942, avrebbe contribuito alla nascita del Partito d'Azione. Albertelli avrebbe poi operato attivamente contro l'occupazione tedesca: arrestato dalla famigerata Banda Koch, un gruppo di spietati criminali fascisti, fu sottoposto a sevizie e, il 24 marzo del 1944, fu prelevato dal carcere romano di Regina Coeli per essere poi assassinato, insieme ad altre 334 persone, in quella che verrà ricordata come la strage delle Fosse Ardeatine.

Ma, oltre all'esempio di Albertelli come pure di altri suoi docenti, il sentimento antifascista di Giorgio viene coltivato con le letture e, come per molti altri di quella generazione, saranno le pagine di Benedetto Croce a stimolare in lui riflessioni nuove (per un italiano nato nel 1923) intorno all'idea di libertà. Dopo il liceo, Giorgio prosegue gli studi iscrivendosi alla facoltà di Medicina. Intanto, la guerra, fino ad allora lontana dalla Capitale, si manifesta ai romani in tutta la sua capacità distruttiva: il 19 luglio del 1943, Roma subisce il suo primo bombardamento aereo. Poco più di una settimana dopo, Mussolini viene



sfiduciato dal Gran Consiglio del fascismo e poi arrestato da quel re, che, sino a quel momento, era stato il suo sponsor principale. La famiglia di Giorgio si trasferisce in Sabina, poiché la loro abitazione era stata danneggiata dalle bombe. Vi rimane sino all'8 settembre. A questo punto, il giovane studente universitario, decide di dare il suo attivo contributo alla lotta contro i nazi-fascisti, scegliendo di operare nella formazione del Partito d'Azione, dove

ritrova Albertelli ed altri suoi compagni.

Dopo la liberazione di Roma, con l'arrivo delle forze alleate ai primi di giugno del 1944, Giorgio si mette a disposizione dello Special Operations Executive, agenzia segreta britannica, che faceva ricorso al sabotaggio e alla guerriglia. Dopo il necessario addestramento, Giorgio sceglie per sé il nome di battaglia Mercurio.

Prende parte alla missione Bamon, destinata alla zona di Biella. Sull'aereo da cui verrà paracadutato, viaggia anche Edgardo Sogno. Il 15 settembre del 1944, nel corso di un combattimento, il partigiano Mercurio viene ferito. Riprende l'attività qualche mese dopo, ma viene arrestato, in gennaio, nel corso di un imponente rastrellamento. Viene trasferito al Villa Schneider, la Villa Triste di Biella. Qui, al piano superiore, ha sede Radio Baita, allestita dai nazisti nell'autunno dell'anno precedente. Giorgio viene costretto a parlare dai microfoni della radio. Racconta di sé e, seppur minimizzando il suo ruolo, della sua esperienza partigiana. Ma, contrariamente a quanto gli avevano ordinato, riesce a parlare anche di libertà e della sua Patria, l'Italia, per

la quale sogna un futuro diverso e migliore.

Da Biella, viene poi trasferito nel carcere di Torino e successivamente avviato al lager di Bolzano, nel sobborgo di Gries. Il 30 aprile del 1945, il campo di Bolzano viene consegnato alla Croce rossa internazionale. Giorgio si rifiuta di essere trasferito in Svizzera e decide di incamminarsi verso sud. In Val di Fiemme cade vittima di una delle ultime stragi naziste. Viene assassinato insieme ad una ventina di altre persone in prossimità di Stramentizzo il 4 maggio del 1945.

È una storia, come si vede, non diversa da molte altre tragiche storie di Resistenza. Cosa la rende diversa? Il fatto che per molto tempo dopo la sua morte, Giorgio Marincola è stato considerato di volta in volta un ufficiale o un medico «sudafricano» oppure un partigiano «negro-americano di origine africana». Aveva infatti la pelle nera. Era nato in Somalia, nella Somalia italiana, a nord di Mogadiscio, dal padre, Giuseppe, e dalla madre Aschirò Hassan. Come pure sua sorella Isabella. Erano entrambi il risultato del dominio coloniale italiano in quelle terre. Portati con sé in Italia dal padre, ma senza la madre naturale. Erano «meticci», come li dichiarava la propaganda razzista di quegli anni. Avevano il segno evidente della loro differenza nel colore della pelle. Quel colore che risultava sgradevole anche alla Chiesa e al suo papa, Pio XII, il quale, nel gennaio del 1944, inviò una comunicazione al Foreign Office, auspicando che «non ci [fossero] truppe alleate di colore tra i gruppi che potrebbero essere posti di stanza a Roma dopo l'occupazione».

Giorgio Marincola, di padre italiano e di madre somala, è stato insignito della medaglia d'oro al valor militare dal suo Stato: l'Italia. Nel 1946, l'Università di Roma «La Sapienza» gli ha conferito una laurea in Medicina «alla memoria».

La sua storia è stata ricostruita e narrata da Carlo Costa e Lorenzo Teodonio, in un libro pubblicato per la prima volta nel 2008 e riproposto, in una nuova edizione aggiornata, nel 2015 dall'editore Iacobelli: *Razza partigiana. Storia di Giorgio Marincola (1923-1945)*.

Società

NON CORRISPONDENTE

Donne: se il giudizio trasfigura la realtà

di Luisa Negri

Non ho mai pensato che tra donne ci sia davvero tutta quella complicità sbandierata ai quattro venti, per darcela a bere su quanto siamo brave a sostenerci a vicenda e combattere unite, facendoci un po' più rispettare. Forse è vero che siamo grandi quanto ci diamo la mano tutte insieme, quando i problemi veri ci toccano in modo serio, a volte drammatico purtroppo, richiamandoci alla realtà. Ma nella quotidianità spicciola ho raccolto spesso, anche da bocche di signore d'attendibile bon ton, espressioni che non mi hanno fatto ben sperare.

Altre volte sono state le penne prevenute di scrittrici e giornaliste a lasciarmi basita, facendomi capire che l'alleanza tra donne così santa non è. Altre ancora sono i giudizi categoriali espressi a vanvera per demonizzare certe scelte a impensierirmi: le categorie professionali colpite da anatema, a scopo esemplificativo di chi parla, sono le solite, le stesse in bocca ai maschi, e colpiscono a turno indistintamente le custodi di palazzi, le lavoratrici dei centri estetici, le commesse, le parrucchiere, le collaboratrici domestiche o le inservienti in genere, e via dicendo. Come se le attitudini alla superficialità fossero da catalogare a seconda della professione scelta. Ricordo anni fa l'intervento di una giornalista 'impegnata' nel condannare l'abitudine di certe "casalinghe", altra figura maltrattata (e quasi che casalinghe non lo fossimo poi un po' tutte noi donne) nel

dedicarsi agli acquisti di prodotti venduti a domicilio con gran raduno di amiche. Non è una situazione che mi fa impazzire, vi ho partecipato una sola volta in vita mia, ma mi pare lecito considerare che si tratti solo di gusti - neppure giocare alle carte mi piace - e ad altre donne possa invece piacere e risultare utile: tanto più che i prodotti sono in genere buoni e girano comunque anche tra chi non frequenta le riunioni di vendita.

Che male ci sarà mai? E poi la penna in questione, resti tra noi, non mi pareva di così inarrivabile livello. Semmai, andandoci, avesse trovato davvero una conversazione poco elevata, non avrebbe comunque rischiato di rompersi il collo.

Quanto detto finora ha trovato per me recente conferma in una serata domestica.

Seduta davanti al televisore per catturare, dopo una giornata di distrazione dai media, qualche notizia interessante d'attualità, ho visto profilarsi sullo schermo la fisionomia ben nota della corrispondente da New York di un canale Rai. A interrogarla da studio era una collega, desiderosa di aver conferma, e soprattutto commenti, sul successo raccolto in America dalla first lady Melania.

“Ha davvero tanto successo, piace così tanto?”

Radioso il sorriso illiquidito della giornalista da New York, quasi fosse innamorata a sua volta della moglie del presidente. Radioso sì, s'è capito poi, ma soprattutto sornione.

“Eccome se piace, piace davvero tanto, a tutti” è la conferma rassicurante.

“E come si spiega?” incalza la giovane collega da studio.

“Semplice” è la disarmante risposta. “Per forza piace, perché non muove niente da sola. Non fa niente, non decide niente,

fa solo la moglie del presidente, fa solo la mamma, e tutto le viene offerto, già pronto e confezionato”. Insomma, conclude la giornalista, Melania è una donna sottomessa completamente al marito, e al suo establishment, che non si ribella neppure quando lui compare sui giornali con una delle sue amichette. Solo adesso Melania starebbe cominciando a impegnarsi un po', perché le avrebbero suggerito di darsi da fare per cambiare la propria immagine.

Questa l'analisi della corrispondente da New York. Che mi ha lasciata perplessa.

Perché davvero mi riesce difficile pensare che essere la consorte del presidente degli Stati Uniti possa essere paragonato a non far niente, e ancor più mi riesce difficile pensare che sia così facile essere la moglie di Trump, oltre che la madre del loro grazioso figlio, messo in mezzo a tutto questo. Forse Papa Francesco, che l'aveva accolta con grande affetto e sensibilità, aveva capito qualcosina in più di Melania, compagna del complicato Trump e madre di un bambino buttato alla ribalta suo malgrado.

Forse a far piacere agli americani Melania è proprio la sua capacità di tenere i nervi saldi nella travolgente vita che le oppone il turbolento marito dalla chioma gialla. la sua tendenza, dimo-

strata in più occasioni, nel proteggere da mamma il giovane figlio, e il non celato orgoglio nel tener testa al coniuge senza chinarla, pur senza fare scenate di eco pubblica.

La corrispondente da New York questo non ce lo ha detto: si è dimenticata che non è facile essere una Katherine, né una Diana (al contrario accusata dai media di essere troppo ribelle), né una Hillary, né fu mai facile per la pur bella e ammirata Jackie, ancor prima di quel tragico novembre 1963. La gente forse proprio questo ha capito di lei. E la rispetta.

Ma se la corrispondente da New York ci racconta con un largo sorriso che Melania piace perché di sua iniziativa non fa niente dobbiamo davvero crederle?

Lei sì, impegnata 24 ore su 24. Tanto che non trova neppure il tempo di pettinarsi, né di rifarsi il colore grigino delle scomposte chiome, perché troppo spesso viene trascinata giù dal letto ad ore impensabili- o almeno così sembra nello sguardo perso- per illustrarci i suoi fondamentali pareri.

Nonostante da qualche maligno (ma sarà una maligna invidiosa, sicuramente) si vociferi che spesso i corrispondenti se la cavano in fretta consultando via web in diretta, grazie agli svariati media, le ultime notizie. Sì. È proprio vero, tra donne non c'è mai tutta quella complicità...

Cara Varese

FRATELLO E SORELLA DA EXPORT

Masnago fiera delle sue stelle

di Pier Fausto Vedani

Una grande carriera costruita all'estero -Austria Germania e Usa- dopo essere stato per anni il primo riferimento del Metropolitan Fabio Luisi alla Scala con grande successo, ripetutosi nelle repliche, ha riproposto agli amici dell'opera Francesca da Rimini. Ricordo in questa rubrica il grande maestro genovese perché da giovane è stato delizioso ospite della nostra città come protagonista di un concerto a favore dei Piccoli di Padre Beccaro e di una esibizione al seminario di Masnago che a quei tempi ospitava alcuni corsi delle scuole elementari. Corsi davvero fortunati perché i bambini sfruttarono a dovere la stazione meteo del seminario dove vennero istruiti alla grande da don Adriano, sacerdote aviatore, e si avvalsero della cultura di altri preti guidati da don Pietro, futuro parroco di Bosto, la cui sensibilità per l'arte era pari alla sua grande schiettezza. Chissà se il maestro Luisi si ricorda di questa sua incursione a Varese. Da cronista io non ho dimenticato un suo bel gesto, che egli ha fatto pensando di non essere visto da nessuno: fece scivolare infatti nel "monte" della donazione ai Piccoli di Padre Beccaro buona parte del suo compenso della serata.

La sezione staccata delle scuole elementari di Masnago la ricordo con simpatia per due precisi motivi: la sua creazione fu indispensabile per la moltitudine dei ragazzini che abitavano nel quartiere: una vera benedizione se pensiamo ai tempi successivi riservati dalle vicende nazionali alle famiglie e anche

allo stesso mondo della scuola. Un mondo che da noi non è stato ancora duramente intaccato, ma c'è già un' onda lunga di situazioni negative che ormai lambisce le rive della nostra serena periferia di Nord Ovest della Lombardia.

E del grande popolo dei piccoli masnaghesi mi piace rammentare il senso civico che hanno via via conosciuto e portato avanti negli anni. Va bene, qualche baloss ci sarà poi stato, ma la comunità anche oggi è veramente bella. E assieme gioisce per le carriere e la vita serena e la forza d'animo nei momenti difficili di quella generazione. Che ha avuto dei ragazzini che di strada ne hanno fatta mai venendo meno alla semplicità e al riserbo tipici dei masnaghesi, tutti nativi e di adozione. Mi piace allora parlare di due fratelli, Monica e Marco, che si sono fatti strada in ambiti difficili perché era ed è internazionale il percorso in cui ci sono impegnati. A Monica il "Corriere" ha dedicato lo spazio che si meritava: è oggi infatti la prima rappresentante dell'Italia a guidare nel nostro Paese il colosso Bayer, un incarico sempre affidato a manager tedeschi. Sembrava una scelta tabù del gigante bavarese e invece ecco spuntare Monica con il suo prestigioso curriculum con tappe dalla General Electric, all'Agusta, al grande mondo finanziario internazionale. Infine ecco l'approdo alla Bayer.

Il fratellino Marco già a 6 anni diceva che "da grande" voleva vendere le auto. Non ha mai mollato l'osso: prestigioso il suo iter professionale in Europa prima di approdare a Singapore dove è stato un faro della logistica dell'import ed export delle auto dell'Oriente. E oggi è a Parigi come numero 1.

Mica male come carriere. Già all'inizio delle quali i due ragazzi sono stati seguiti con simpatia, rispetto e riserbo dalla comunità. Che oggi è fiera di loro.

Garibalderie

FERRARI, UOMO SOLO

Fu deputato e senatore del Varesotto

di Roberto Gervasini

Si va al famedio del Monumentale di Milano per ricordare Carlo Maciachini a 200 anni dalla nascita e ci si imbatte in Giuseppe Ferrari, deputato e senatore eletto nelle nostre terre, tra Varese, Luino (Luvino), Gavirate, Besozzo e Arcisate per ben sei legislature, dopo il 1861.

Chi architetta leggi elettorali sa bene che i collegi vanno ben disegnati secondo le risultanze delle tornate precedenti e così tentarono più volte, ridisegnando il perimetro dei collegi, di non fare eleggere Giuseppe Ferrari che vinse sempre, anche contro i codini della scuderia dei Borromeo (Giulio Volpi). Nel 1874, nominato senatore del Regno per meriti culturali, lasciò il posto di deputato a un altro grandissimo del nostro Risorgimento, varesino, marito di Lucia Prinetti, ostinata mazziniana che teneva salotti risorgimentali a Varese, amica di Garibaldi: Giulio Adamoli.

A Luino Giuseppe Ferrari soggiornava a Villa Longhi. Un suo bu-

sto in marmo, posizionato in pretura a Gavirate, finì nelle cantine del Comune, che è – oggi più di ieri – il luogo deputato per lo studio della Storia. Dal 2011, per i 150 anni dall'Unità, grazie al Sindaco Paronelli, il busto staziona nelle sale del Municipio.

Milanesi, nato nel 1811, figlio di un medico, Ferrari si laureò a Pavia nel 1831. Allievo di Gian Domenico Romagnosi come Carlo Cattaneo, nutriva per la cultura filosofica, storica e politica francese un'ammirazione tale che nel 1838 si trasferì a Parigi. Ferrari trascorse in Francia 21 anni. Nel 1840 si laureò in Filosofia alla Sorbona e in seguito ebbe la cittadinanza francese che gli consentì di insegnare all'Università di Strasburgo. Fu costretto però ad abbandonare l'insegnamento accusato dalla Chiesa e dal partito cattolico francese di promuovere dottrine irreligiose e socialiste. Non fu mai più reintegrato malgrado l'aiuto autorevole di Edgar Quinet del quale non possiamo non citare un lavoro illuminante ed attualissimo, ripubblicato recentemente in italiano: "Le rivoluzioni d'Italia".

Il "caso Ferrari" che ebbe larga eco in Francia, fu occasione per vedere nascere un'amicizia profonda con Proudhon che durerà fino alla morte di questi nel 1865.

Ferrari era repubblicano, democratico, federalista, proto-socialista, mutualista. In Parlamento si schierò con la sinistra radicale. Federalista e repubblicano e a favore di uno Stato italiano federale, votò contro l'annessione del Regno delle Due Sicilie e dei territori dello Stato Pontificio e fu molto polemico sul titolo del primo re d'Italia, Vittorio Emanuele che, come primo re d'Italia, restava "secondo". Una brillante lezione di sarcasmo il suo travolgente intervento in Parlamento contro la reintroduzione della tassa sul macinato con la pretesa del Governo di voler applicare a ogni mulino un contagiri per battere la straripante evasione. Accorata la sua difesa di Garibaldi dopo le canagliate cialdiniiane in Aspromonte, col fermento del generale, il suo arresto e la galera al Varignano.

Ferrari si era associato all'amico Carlo Cattaneo nelle Cinque giornate di Milano. Di estrazione borghese e di fatto socialista libertario, non si era certo mai scordato degli ultimi, promuovendo nel nostro territorio la formazione di Soms – Società Operaie di Mutuo Soccorso –, in primis a Dumenza e Luino (di barcaio). Sostenne lo sviluppo del più grande lebbrosario della Lombardia a Somma Lombardo, per i malati di pellagra e di gozzo. Promosse la formazione di biblioteche di lettura pubbliche nella fascia di territorio a nord di Milano.

Singolare il fatto che a Varese, dietro la statua del garibaldino (Cacciatore delle Alpi) in piazza Podestà, due vie si aprono: a destra quella intitolata a Giuseppe Ferrari (senza altra indicazione, neanche le date di nascita e di morte) e a sinistra quella dedicata a Gian Domenico Romagnosi, il suo maestro. Tra le due vie il balcone con le bandiere della Lega dove Garibaldi parlò ai varesini il 23 maggio 1859.

Dormono coloro che non hanno saputo avvalorare le loro istanze federaliste dando voce a un personaggio storico, un filosofo, politico locale di grandissima statura, forse superiore a Carlo Cattaneo che, tra l'altro, mai si batté in Parlamento.

«Ferrari sedeva sui banchi della Sinistra difendendo le opinioni liberali, combattendo gli arbitri e gli errori dell'amministrazione, denunciando nel piemontesismo l'indebita preminenza di una consorteria, vagheggiando la demolizione di ogni privilegio ecclesiastico, e per tutto questo poteva sembrare d'accordo con i suoi colleghi dell'Estrema, anche se talvolta si divertiva a pungerli e sgomentarli con l'indisciplinata libertà dei suoi atteggiamenti; ma intimamente non era con loro.». Era solo, senza famiglia politica.

E così lo definiva Francesco Crispi: «Ferrari, tutti lo sanno, è una delle illustrazioni del Parlamento, ma non esprime se non che le sue idee individuali».

Avere idee proprie era cosa deplorabile già dal 1862.

Inoltre su www.rmfonline.it di questa settimana:

Politica

CORSA AL BARATRO

Un solo saggio: **Mattarella**
di Giuseppe Adamoli

Politica

CRISI DI SISTEMA

Ma forse è quasi meglio
andare avanti così
di Maniglio Botti

Attualità

QUALCHE FATTO

Promemoria dopo il diluvio
di chiacchiere
di Edoardo Zin

Urbi et orbi

L'INDIGNAZIONE PERDUTA

Siria: la strage che
non mobilita
di Paolo Cremonesi

Opinioni

ALT ALLO STRANIERO

di Alfio Franco Vinci

Noterelle

AMICO GRANDE

di Emilio Corbetta

Parole

SCUOLA NOIOSA

di Margherita Giromini

Opinioni

"OSARE LA SPERANZA"

di Antonio Martina

Ambiente

TROPPIA PLASTICA

di Arturo Bortoluzzi

Opinioni

AIUTARE LA SOCIETÀ

di Felice Magnani

Sport

JUVE PRIMA DA SEMPRE

di Ettore Pagani

Società

COMUNICAZIONE, UN PROBLEMA

di Livio Ghiringhelli

In confidenza

MANTENERE LE PROMESSE

di don Erminio Villa

Cultura

ESTATE COI LIBRI

di Francesco Borri

Cultura

FIORI DA MANGIARE

di Barbara Majorino

RMFonline.it



Missione Francescana

Visita il sito

www.rmfonline.it

per leggere la versione completa.

Editore/proprietario: Giovanni Terruzzi - Viale Luigi Borri 109 - 21100 Varese (VA) tel. 0332-264266

Direttore: Massimo Lodi

Reg.n. 937 del 17/11/08 - Registro stampa del Tribunale di Varese